

il manifesto

anno VII n. 28 - Sped. abb. post. gr. 1/70

Operai e studenti contro Andreotti. Fabbriche in sciopero. Università occupate

È MEZZANOTTE DOTTOR ANDREOTTI

La coperta dell'astensione fosse stretta, l'abbiamo detto fin da quando si è formato il governo Andreotti. Stretta non per la buona volontà dei comunisti; per l'idea di incastare i comunisti, e i comunisti di incastare lui, e tutti insieme (in collusione, collusione, come dicono i compagni cinesi delle grandi potenze) di manovrare le spinte sociali secondo i fini e i tempi di una egemonia contrattata. La buona volontà c'era: Andreotti ha finora respinto ogni assalto alla sua destra e i comunisti hanno sbadigliato prove a oltranza di buona volontà collaborazionista.

Senonché i padroni sono i padroni, e la crisi è la crisi. Quando si è andati al dunque, e cioè a chi doveva pagarla, ed è stato chiaro che occorreva colpire il solo meccanismo automatico di difesa relativa conquistata dai lavoratori, cioè la scala mobile, i margini di manovra politici si sono fatti stretti. Per primo s'è trovata sulla linea di fuoco il sindacato, che non ha potuto dire quel sì che dicono i sindacati inglesi e tedeschi, neanche ad un governo sostenuto dalle sinistre. Perché? Perché ha alle spalle e alla base una massa diversamente combattiva e politicizzata. E sulla rigidità obbligatoria del sindacato il meccanismo del quadro politico si è incastro.

Andreotti lo sapeva così bene che per mesi ha rinvitato la palla ai sindacati e alla Confindustria, perché togliessero la castagna dal fuoco al governo delle astensioni: ci arriva solo ora. In difficoltà da tutte le parti: se il decreto regge, le sinistre ne sono corresponsabili contro un movimento che è tornato a levarsi impetuoso, avendo sperimentato il suo potere sui margini di manovra confederali. Se il decreto cade o viene emendato al punto di essere stravolto Andreotti sarà messo in causa dalla Democrazia cristiana. Gli equilibristi sono finiti.

Ma non sono finiti soltanto per lui. Pci e Psi non possono più fare tutte e due le parti: quella dei gestori delle compatibilità del sistema e quella dei beneficiari del movimento. Tanto più che questo, differenzialmente che in novembre; quando qualcuno poteva ancora illuderlo sui limiti del ricatto governativo, non è più fatto di avanguardie: prorompe dalla base unitaria delle grandi fabbriche investendo non solo i vertici sindacali, ma anche la dirigenza del Pci. E ad esso si accompagna, per quei fenomeni di maturazione non convergente, ma parallela - che devono far riflettere sulle correnti profonde di connessione d'una società così divisa - un risorgere del movimento degli studenti, del quale l'ultima cosa che interessa è se sia uguale o no al 1968. La Repubblica può anche gongolare che metta in causa tutte le sinistre, che del resto se lo meritano; ma di tutto mette in causa l'orizzonte di ogni gestione borghese della crisi. Esplode quindi come ingovernabilità di tutta una generazione alla quale la restaurazione non può più offrire nemmeno le briciole di una sufficientemente elastica selezione.

Come prevedevamo, i silenzi degli studenti non potevano essere una forma di integrazione (per integrare, bisogna avere qualcosa da spendere sul terreno materiale o delle idee), ma latenze. Che queste latenze si rompano oggi e non ieri, cioè nel momento in cui il conflitto operaio si fa più acuto e più acute le tensioni dell'arco politico, è segno decisivo della maturità di una crisi, dell'urgenza di una svolta. Dicchiamo da mesi che a questo si sarebbe arrivati. E che il pericolo era ar-

rivarci senza unità, senza programma, senza un piano d'attacco decisivo al padronato e di unificazione decisiva del tessuto sociale di massa. Dicchiamo di temere che più questa unità e questo programma venivano ritardati o elusi con le frodole della nuova qualità capitalistica della vita, nonché dell'armonizzarsi degli interessi nazionali, più si sarebbe logorata una soluzione, e si sarebbe logorato il potere contrattuale delle masse, la loro forza d'urto.

Ebbene, siamo ancora ad una situazione straordinaria: la spinta di massa è ancora in piedi, anzi più forte, e preme questo sì, come nel 1968-1969 sui gangli fondamentali della riproduzione economica, politica e sociale, fabbrica e scuola. Nel 1969 la sinistra poterono cavalcare la tigre, lasciandosi esaurire le punte più acute e riportandosi a casa il premio elettorale, perché la lotta nelle fabbriche pagava ancora, e nelle scuole si poté offrire ancora in pasto ad un movimento già incerto le illusioni della minoranza, nella quale molti sperarono di trovare non solo un piano di studio, ma un avvenire confezionato su misura dei propri bisogni.

Adesso, nel 1977, né margini né illusioni ci sono più, e la protesta o trova un esito o si spacca. E porta la sanatoria a travolgere i propri limiti riformistici, o ne è trascinata alla prima grossa sconfitta dopo gli anni 50.

Quel che in questi giorni è esaltante, è che di queste due ipotesi la prima sembra essere possibile, ma dominante, il segno che viene dal conflitto sociale è inequivocabile. Il governo è debole. Il padronato perde i nervi. Non c'è logica alcuna, neppure capitalistica, nelle misure economiche della borghesia. E quanto alla sua persuasività, basti per tutti la battuta del leader del centrosinistra, il già progressista e amico di Moro professor Andreotta, che ha teste definite la scala mobile «un meccanismo fascistico-brasiliano». Con questi argomenti, con le masse si arriva ad avere un rapporto alla Pincochet. Dopo averle sconfitte, si intende. Ma perché devono essere sconfitte? Sono giorni decisivi, in cui può essere dato uno scossone alle timidezze, superato un ritardo di anni. Due se non le condizioni, che le sinistre si decidano a saltare il fosso, di cui solo un'estrema minoranza poteva non vedere l'approssimarsi, e che il movimento, liquidato ogni scorciatoia estremistica, faccia quel che non riuscì a fare nel 1968. Diventare, da protestataria, leader, progressista, capace di farsi carico di un disegno di rovesciamento degli equilibri sociali, ricco, articolato, coinvolgente.

E' per la nuova sinistra, un grande momento: anche una grande chiarificazione, una boccata d'aria che dovrebbe liquidare quel che in essa ristagna e impudisce. Mai potremmo essere così unitari, mai così radicalmente alternativi. Mai così capaci di intendere le ragioni profonde del movimento e di usare tutti gli spazi della politica. E' una scadenza in cui abbiamo creduto. Ora, l'inversione di tendenza non sarà né lineare, né semplice. Ma le condizioni ne esistono. Un anno fa di questi giorni, gli operai gridavano «E' ora, è ora, è ora di cambiare, sinistre unite, governo popolare». Oggi è più vero, meno illusorio, più maturo d'un anno fa, nell'obiettività del conflitto sociale, nella fragilità del quadro politico. E' il momento in cui, a sinistra, la capacità soggettiva di agire e dirigere decide di tutto.

SCALA MOBILE.
"Il governo ha passato il segno; non basta dichiararsi contrari": con questa parola d'ordine si estende a macchia d'olio la lotta nelle fabbriche milanesi

a pag. 2

TORINO.
Secondo giorno di fermate compatte nelle fabbriche. La federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil chiede alle confederazioni uno sciopero generale e mette in discussione la firma dell'accordo con la Confindustria

Torino. E' continuata ieri, estendendosi ulteriormente, la mobilitazione dei lavoratori torinesi. Per due ore hanno scioperato compatamente i lavoratori Fiat della Mirafiori, di Rivalta, la Spa Stura e della Spa (sezione officina telai) e di decine di altre fabbriche piccole e medie della provincia di Torino, non solo metalmeccaniche.

Al secondo turno di lunedì lo sciopero iniziò alla Mirafiori e Materferro (vedi il manifesto di ieri) si era esteso anche alla Fiat Rivalta, alla Fiat Spa Stura, alla Spa.

I due grandi colossi della Fiat, Mirafiori e Rivalta, ieri si sono fermati insieme, dalle 9 alle 11, su indicazione dei rispettivi consigli di fabbrica e delle leghe Fim. Nessuna vettura è uscita dagli stabilimenti per tutta la durata della fermata.

Davanti alla porta 5 della Mirafiori, sotto la palazzina centrale della direzione, si sono concentrati i lavoratori usciti dalle officine dopo averle attraversate in lungo e in largo con grossi cortei. Nella mattinata freddissima e nebbiosa ha parlato alle migliaia di lavoratori il segretario della Fim Ferro che ha ribadito la volontà del gruppo dirigente ionese del sindacato di chiedere garanzie di continuità della lotta alla direzione dell'intero movimento sindacale, verso uno sciopero generale, per respingere i provvedimenti del governo.

E' quanto deciso dalla riunione del direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil torinese nella riunione di lunedì, che si è conclusa con un comunicato distribuito ieri mattina a tutti i lavoratori in cui si ribadisce la necessità di «respingere il decreto governativo sulla tassazione indiretta, sulla «sterilizzazione» della scala mobile, sulla limitazione della contrattazione aziendale. Il comunicato prosegue chiedendo alle segreterie confederali di «valutare l'opportunità di non firmare l'accordo con la Confindustria» e di «proclamare uno sciopero generale».

Intanto la segreteria torinese della federazione sindacale ha deciso due ore di sciopero con assemblee in tutte le fabbriche da effettuarsi entro venerdì. Per lo stesso giorno, venerdì, è convocata la segreteria provinciale del sindacato unitario che il sindacato torinese - ma è possibile che la riunione venga allargata alle segreterie di tutte le categorie - per valutare le decisioni della segreteria confederale, lo sviluppo del movimento di lotta, e prendere le decisioni conseguenti. Se le confederazioni avranno deciso lo sciopero generale torinese richieste si tratterà di decidere le modalità di organizzazione; se questo non ci fosse, il sindacato torinese dovrà decidere le forme di continuazione della lotta.

Oggi, intanto, si riunisce l'esecutivo del consiglio di fabbrica della Fiat-Mirafiori.

GRAN BRETAGNA.
In minoranza il governo laburista

Londra. Ancora una volta il governo laburista è stato messo in minoranza. Anche in questo caso su un progetto di legge che incontra l'opposizione della stessa ala sinistra del partito oltre che quella del sindacato: cioè la riduzione dal 50 al 40 per cento della buonsuscita per gli impiegati che si licenziano. Il progetto, varato nel quadro della riduzione delle spese pubbliche, è stato respinto con 130 voti contrari e 129 favorevoli.

SCALA MOBILE.
Le confederazioni non decidono lo sciopero generale. Le categorie chiedono una "risposta dura". L'Fim lo proclama per l'11 febbraio

Roma. Le confederazioni si sono riunite ieri e non hanno deciso (come sembrava ormai certo) di fronte alle reazioni del movimento) uno sciopero generale. Con la consueta «prudenza» Cgil, Cisl e Uil si sono limitate a convocare assemblee di fabbrica, con fermate da decidere a livello provinciale. E' stato chiesto inoltre per mercoledì 10 un incontro collegiale con i partiti e uno col governo per valutare la situazione. La decisione di non convocare lo sciopero generale è stata giustificata dal democristiano Marini, dal repubblicano Vanni e dal socialista Marineti con la motivazione che uno sciopero generale non è sentito dai lavoratori e che oggi occorre soprattutto «ricostruire un rapporto con la base». La verità è che uno sciopero generale contro i decreti avrebbe messo in crisi, se non cadere, il governo.

Una prima forzatura alla linea prudente (che forse è da definire di appoggio al governo) è venuta ieri dall'esecutivo dell'Fim. I metalmeccanici hanno deciso uno sciopero generale di due ore della categoria per l'11 febbraio, hanno chiesto una riunione del direttivo della federazione Cgil, Cisl e Uil subito dopo l'incontro con il governo per valutare l'andamento e per decidere in caso di esito negativo, lo sciopero generale. Dall'esecutivo dei metalmeccanici, insomma, è emersa una linea di lotta che appare già praticata nelle maggiori fabbriche.

La discussione sulle iniziative di mobilitazione è proseguita ieri in tutti i sindacati di categoria. Oltre ai metalmeccanici, anche i chimici, gli edili e i tessili sono decisi a non far passare i provvedimenti governativi. L'orientamento dei chimici è quello di «dare una risposta di lotta con momenti di generalizzazione che impegni non una sola categoria, ma tutto il movimento sindacale».

La federazione degli edili ha mandato un telegramma alle segreterie Cgil, Cisl e Uil nel quale si chiede che questa assuma «una posizione nettamente negativa» nei confronti dei provvedimenti decisi dal governo e convochi «urgentemente il direttivo unitario».

La posizione dei sindacati di categoria è apparsa ancora più decisa in seguito ad una modifica peggiorativa dell'articolo 3 del decreto legge. Non solo infatti vi si stabilisce che non vi saranno detrazioni fiscali per le aziende che concederanno aumenti salariali oltre quelli previsti dai contratti nazionali, ma che le aziende, che stipuleranno fino al 31 gennaio '78 accordi aziendali con aumenti salariali resteranno escluse dallo sgravio degli oneri sociali stabilito dal decreto stesso.

Della sostanza il governo ha deciso non devono esserci fino al 31 dicembre del 1978 vertenze aziendali di nessun tipo.

E questo proprio il momento in cui si sono aperte le vertenze nelle maggiori fabbriche. Su questo punto, oltre che su quello della «sterilizzazione della scala mobile» lo scontro appare aperto.

Il professor Andreotta, economista, amico di Moro ha detto a chiare lettere che i decreti non possono essere modificati se non per «riproporre il blocco della scala mobile».

Occupati a Milano la Statale e il Politecnico. Oggi a Roma manifesta il movimento degli studenti. 3.000 in corteo a Bari. La situazione a Palermo **a pag. 2**

STUDENTI
Questo movimento

Tutte le risposte ad una domanda sbagliata sono false o parziali. Così è anche per l'interrogativo che in tanti si pongono in questi giorni, se cioè il movimento degli studenti che sta animando le facoltà del paese, sia o no, un nuovo sessantotto.

La domanda è mal posta perché basta sfocare il naso in una delle assemblee, a Palermo, Napoli o Roma per sentire subito, anche semplicemente come colpo d'occhio, che questo non è il '68, ma che la lotta è nuova, di oggi, del '77.

Che vuol dire con il Vietnam intento ad una umile e faticosa ricostruzione, senza figure di grandi dirigenti, il Che morto, Mao morto, la Cina diventata, al più, incomprendibile, l'America Latina sotto il ferro del gorilla, la Palestina soffocata e da noi, la sinistra storica che ha lasciato l'opposizione e per la nuova il capogiro che continua, dopo la scoppia del '68.

Non è il '68 anche perché fisicamente gli studenti sono cambiati. Quelli che affollano le aule magnae, che per anni hanno visto solo fruttose scene di laurea, sono giovani con tutto un atteggiamento ribaltato rispetto al '68. La mancanza di un quadro politico trainante nel paese e nel mondo il priva, e questo però anche per un cattivo intervento della nuova sinistra, di una cultura chiara, che gli permetta di gridare con più forza l'avversario.

Quale? Questo è un primo punto. La lotta è partita contro la circolare Malfatti, oggi i suoi obiettivi vanno allargandosi a tutta intera la riforma del ministro. La barza proposta dal Pci nelle assemblee diventa un contrappeso di quella democristiana, e gli studenti la criticano radicalmente. Ma l'attrito che questi giovani sembrano avvertire con più disagio è quello con la disoccupazione. Nel '68 si diceva, oggi studenti poi disoccupati, la discussione era accesa sulla prospettiva della disoccupazione mentre adesso, e questo è elemento di maggiore maturità, si avverte la propria situazione ambigua nella società. Fin dagli anni della scuola superiore.

La difficoltà teorica maggiore contro cui questi studenti vanno a cozzare è quella di darsi strumenti di lotta, per dirlo schematicamente, nella crisi dello sviluppo, mentre have anni fa, tutto sommato, si lottava ancora immerso in una crisi che era nello sviluppo. Contro Malfatti quindi, ma anche per l'occupazione. Si è accusa di corporativismo ma invece lotte di segno opposto si sviluppano dove la coesistenza e la maturità politica della nuova sinistra ha mantenuto un ordine nuovo su cui lavorare adesso.

Così è a Napoli nella lotta dei precari e a Palermo nella facoltà di medicina. Se a Roma si grida contro le forze politiche capita invece che nelle due città meridionali i compagni della nuova sinistra abbiano ruoli di direzione nei collettivi e che il movimento stesso assuma una importanza, per così dire, nazionale. Questo è un altro punto di novità, che fa parlare di «meridionalizzazione» del movimento. In sostanza su questo il '68 è superato, non tira più il nord, con il movimento che rimbalza poi in provincia, ma la situazione è più diffusamente omogenea. Mancava finora Milano, la piazza leggendaria del movimento degli studenti, quella in cui accanto ai momenti di maggiore forza hanno rivivuto la loro evidente immagine gli errori del '68. Ieri il Politecnico è stato occupato insieme ad altre facoltà, in Statte si torna a fare politica e gli studenti milanesi iniziano la loro difficile navigazione in questo cortuociao setantasette.

Questo, per schemi, l'identikit del movimento che ha spazzato ancora una volta il Pci, mettendo però stavolta, in certi casi, sotto accusa anche la nuova sinistra, che dopo un iniziale balbetto sta adesso lavorando per ridare respiro al proprio intervento politico.

Su questo la riflessione autocritica deve partire. Da questo movimento si riflettono verso noi, come in uno specchio storico, tutti i nostri errori di settarismo e minoritarismo. Il nostro errore lasciato che in questi anni le università e le scuole diventassero un deserto di persone e di idee. E questo movimento formula, forse senza rendersene conto, la conghiana capitale per le illusioni di partecipazione, lascia anni luce dietro sé i decreti delega-

Il manifesto in tutte le lotte
Compagni, in ogni assemblea di studenti ed ateneo occupato, in tutte le manifestazioni contro Andreotti e Malfatti, nei capannelli operai che discutono della scala mobile portate il manifesto perché la gente legga della sua e delle altre lotte, della forza che esprimono e dei problemi che hanno di fronte.
C'è un grosso fermento nel paese e anche stavolta la nostra (statale deve starci dentro. Nei giorni scorsi a Napoli sono diffuse centinaia di copie e così pure a Roma: oggi la federazione di Palermo diffonderà duecento copie, quella di Bari cento e Roma ottocento. Si diffonde anche a Padova, Rimini, Ravenna, Napoli, Pisa e nelle Marche. Ogni federazione organizza subito una diffusione straordinaria, ogni compagno, nei centri grandi e piccoli, diffonda il giornale da sé, dove vive, studia e lavora.